

Tascabili del Centro Culturale Talamoni - Monza

4



Aiutare la famiglia per educare uomini liberi



ANDREA TORNIELLI

intervista

Don MASSIMO CAMISASCA

**Giornata Annuale degli Amici
di Fraternità e Missione**

MONZA

**Sabato 21 maggio 2011
Teatro Manzoni**

**Giornata Annuale degli Amici
di Fraternità e Missione**

**Aiutare la famiglia
per educare
uomini liberi**

ANDREA TORNIELLI

intervista

Don MASSIMO CAMISASCA

MONZA

Sabato 21 maggio 2011

Teatro Manzoni

Sabato 21 maggio 2011 si è svolta a Monza, per il secondo anno consecutivo, la Giornata Annuale degli Amici di Fraternità e Missione, promossa dalla Fraternità Sacerdotale San Carlo Borromeo di Roma in collaborazione col Centro Culturale Talamoni di Monza.

Nel pomeriggio, al Teatro Manzoni, si è tenuto un incontro incentrato sul tema “Aiutare la famiglia per educare uomini liberi”.

*Dopo l'introduzione del prof. **Augusto Pessina**, vice-presidente del Centro Culturale Talamoni, il giornalista **Andrea Tornielli**, vaticanista del quotidiano “La Stampa”, ha intervistato sul tema della giornata **don Massimo Camisasca**, rettore della Fraternità, che prepara e invia in tutto il mondo sacerdoti missionari mossi dalla “passione per la gloria di Cristo”.*

La trascrizione della registrazione dell'incontro, approvata dai relatori, viene qui offerta come significativo strumento di riflessione sulla tematica della famiglia.

Aiutare la famiglia per educare uomini liberi

Monza, 21 maggio 2011

Pessina. C'è una definizione della vita che mi è sempre piaciuta, che dice: la vita è una trama di incontri.

Già la parola «trama» è eccitante, perché è come la trama di un tessuto, dove c'è l'ordito, fatto di linee verticali dentro le quali si intramezzano tante altre linee che ne costituiscono la struttura e la costruiscono nella loro forza. Questa è la trama.

Volente o nolente, nel bene o nel male, chi è qui stasera lo è per una serie di incontri che ha fatto; la nostra esistenza è una serie di relazioni e va avanti e si costruisce attraverso incontri.

C'è un problema, o meglio c'è una posizione importante da sottolineare, che si chiama *libertà*. Si può incontrare di tutto, ma se la libertà non è in grado di accogliere e riconoscere come interessante per sé quello che incontra, ahimè, questo è perso.

Il nostro Centro Culturale Talamoni ha collaborato insieme agli Amici di Fraternità e Missione a organizzare questo incontro. Vorrei qui ricordare, al proposito, il nostro beato Talamoni.

Ne «Il Cittadino» dell'11 febbraio 1926, pochi giorni dopo il suo funerale, viene commemorato così: «Una mattina d'inverno Luigi Talamoni si stava recando a messa, molto presto, come al solito. Passando sotto l'Arengario, il ragazzo scivolò sul ghiaccio e finì fra le gambe di gruppi di militari austriaci che si accingevano a percuoterlo. Per buona sorte passava di là padre Villoresi, il quale, indignato per la minaccia di violenza, denunciò tosto la sua qualità di predicatore nella imperiale corte e ottenne che il giovinetto fosse rilasciato. Da quel mattino Luigi servì la messa a padre Villoresi. Dice Bernardo Citterio [che molti di noi hanno

conosciuto, ha insegnato al seminario di Vengono] che Luigi Talamoni richiamava questo avvenimento con una compiacenza tale che spesso a scuola lo segnalava come l'inizio della sua vocazione».

Nella trama della vita, quindi, accadono sempre incontri, apparentemente casuali, in realtà determinanti, come è stato per don Massimo e per molti di noi l'incontro con don Giussani; come è stato per me l'incontro con Giussani e, grazie a questo, l'incontro con don Massimo, al quale mi lega un'amicizia di oltre quarant'anni, che non si è mai affievolita, anche se ci vediamo poco.

Mi aveva da tempo promesso che sarebbe venuto qui; l'anno scorso si è messo di mezzo il diavolo, o meglio il vulcano, e lui non è potuto venire, non ha potuto prendere l'aereo. Però ha promesso: vengo l'anno prossimo, e stavolta è venuto davvero.

Siamo contentissimi di averlo qui, anche perché - io spesso lo racconto agli amici e quindi lo dico qui perché ne vedo molti e non è un segreto - lui in realtà ha due gemelli: uno, quello di sangue... ma io sono l'altro gemello! Vi racconto in breve la storia.

Quando ero militare a Roma, alla Cecchignola, negli anni Settanta, lui, quando poteva, veniva a trovarmi da Milano, perché era mio amico. Venendo a farmi visita, però, non sempre mi trovava, perché io talvolta ero punito e non avevo la libera uscita. Conservo ancora a casa questo bellissimo fogliettino, consegnatomi dall'ufficiale di picchetto, che mi aveva detto: guardi che giù la aspetta il suo fratello gemello... Infatti nel bigliettino c'è scritto: «ho urgenza di vedere il mio fratello gemello».

Camisasca. Sì, perché dicevano che solo se ero un parente strettissimo potevo vederlo!

Pessina. Quasi come in carcere!

Non sono io che devo tenere l'incontro di oggi, anche se mi piacerebbe organizzarne uno, per raccontare qualche episodio di storia comune. Stasera il protagonista è don Massimo, perché quello che è stato per lui l'incontro con Giussani, la storia della sua vita, la fondazione della Fraternità san Carlo e quello che è ancora oggi, ossia una realtà che sta crescendo di continuo, sono cose troppo importanti.

Il tema di quest'anno non sarà il libro appena uscito. Noi vogliamo sempre spiazzare! Lui esce con un libro nuovo, noi non abbiamo ancora avuto il tempo di comprarlo e già ci presenta quello che uscirà tra poco, in occasione dell'Anno della Famiglia cui il suo libro sarà infatti dedicato.

Abbiamo accolto con piacere questo tema, questa proposta, invitando Andrea Tornielli, noto giornalista, vaticanista, e da non molto in forza anche a «La Stampa», e credo sia importante dire perché abbiamo voluto intitolare l'incontro «*Aiutare la famiglia per educare uomini liberi*»

E' per sottolineare due aspetti fondamentali: in primis, perché la famiglia è il luogo naturale in cui la coscienza di sé si coglie come relazione, e quindi è il luogo in cui ognuno apprende immediatamente chi è, di che pasta è fatto. E in secondo luogo, perché sappiamo che, solo se c'è una esperienza solida di appartenenza a qualcosa o qualcuno (come è la famiglia), si impara a vivere senza paure, senza insicurezze, cioè si è veramente liberi. Sembra paradossale, ma solo un legame forte nella sua natura esistenziale ci rende liberi nei confronti della realtà.

Ringrazio ancora don Massimo e tutti voi che siete qui, e in particolare l'assessore Maffè per il patrocinio che il Comune di Monza ha dato a questa iniziativa.

Tornielli. Il libro sulla famiglia, che uscirà più avanti, esiste, è già stato scritto, altrimenti sarebbe un'intervista sulle nuvole! Porrò a don Massimo delle domande a ruota libera, senza un ordine logico, che mi sono scaturite dalla lettura delle bozze .

Il libro uscirà ad ottobre; si intitola *Amare ancora. Genitori e figli nel mondo di oggi e di domani.*

La prima cosa che mi colpisce è che nell'introduzione di questo libro tu, don Massimo, dici che la famiglia non è un istituto del passato da difendere - quanti discorsi sentiamo sulla difesa della famiglia! - ma l'opportunità del futuro da riscoprire. Cosa significa e qual è lo sguardo da avere?

Camisasca. Sono molto spaventato da tutti i discorsi reazionari. Nel senso che mi sembra estremamente pericoloso, per il cristianesimo e per la Chiesa, tutto ciò che vuol legare la Chiesa stessa al passato o a un'epoca particolare. Senza ovviamente

dimenticare tutta l'importanza del passato e di certi momenti del passato, penso che, soprattutto per ciò che è fondamentale, come ritengo sia la famiglia, non dobbiamo attestarci su una difesa di parte, come se la famiglia fosse qualcosa che appartiene solo a noi o fosse un'esperienza positiva dei tempi andati, ma che oggi si è annebbiata.

La famiglia, invece, è qualcosa che appartiene a tutti gli uomini e che riguarda il nostro presente e il nostro futuro, perché attiene a qualcosa che è essenziale all'uomo e alla donna: la maternità e la paternità, la figliolanza, l'esperienza della fratellanza e della crescita, dell'educazione e dell'educazione al lavoro, del desiderio di stringere rapporti e di cambiare il mondo attraverso il proprio lavoro e la propria iniziativa.

Quindi, nel pensare e nel parlare della famiglia, ho voluto in ogni modo stare lontano da una difesa di parte, di qualcosa che appartiene ad un passato glorioso. Ho voluto piuttosto guardare alla famiglia come a un'opportunità da riscoprire. E penso che per molti sia proprio questo.

Tornielli. Come rispondi a questa obiezione: viste certe notizie che ci riporta la cronaca, ma in fondo anche senza guardare ai casi più eclatanti, l'ambito familiare può diventare perfino un inferno... Tu stesso, nell'introduzione al libro, citi la *Lettera al padre* di Kafka, in cui lo scrittore, riferendosi a questi, afferma: «Ambiva a essere per il figlio la misura di tutte le cose».

Camisasca. Tutto ciò che è decisivo nella nostra vita può essere vissuto male. Pensiamo all'esperienza della famiglia o all'esperienza del lavoro o della fratellanza. Questo non significa che una cosa grande, se è vissuta male, diventa piccola o meno importante. La questione dunque è: come possiamo aiutarci a far sì che la famiglia diventi un'esperienza il più possibile positiva, un'esperienza di crescita, che ci lancia nella vita? Gli psicologi e i sociologi o altri potranno certamente fare molte analisi. E le hanno fatte: sono uscite migliaia di libri, sulle ragioni della crisi della famiglia, sul motivo per il quale quello che dovrebbe essere il luogo dell'amore e dell'accoglienza sia invece spesso - o molto spesso, come dicono i giornali - il luogo del sopruso e della violenza...

A mio parere, però, queste esperienze negative non fanno che rilanciare l'urgenza di una rinascita dell'esperienza positiva della famiglia. La famiglia in molti casi è malata, ma questo non significa che occorra farla morire.

Tornielli. Nel libro, a un certo punto, scrivi: «Senza uscire da noi stessi non possiamo vivere, perché non ci siamo fatti da noi stessi, e quindi abbiamo bisogno di riconoscere la nostra originale dipendenza». Ancora dici: «Non siamo esseri completi; l'uomo ha bisogno di comprendersi in un rapporto fisico vicino». Sottolinei, dunque, anche questa fisicità.

Oggi, però, si contrappone la libertà all'appartenenza. Come, invece, le due cose si conciliano?

Camisasca. È, in realtà, uno dei temi centrali del libro ed anche della mia riflessione degli ultimi anni.

La questione non è da prendere sottogamba; non possiamo risolverla con una filosofia o una bella pensata, ma dobbiamo interrogarci profondamente sull'esperienza che viviamo.

Ed io vorrei richiamarvi, molto semplicemente, un'esperienza che tutti noi abbiamo vissuto: quella dell'amore oppure quella dell'innamoramento, o anche dell'amicizia, per certi versi.

Ci sentiamo esaltati quando nasce nella nostra vita un legame che non ci schiavizza ma che ci realizza.

Ebbene, ci possono essere legami negativi, e quindi ci può essere una critica forte all'autorità quando essa è autoritarismo, quando vuole riferire a se stessa la persona dell'altro. In questo senso Gesù ha detto: non chiamate nessuno padre, non chiamate nessuno maestro. Ma questa critica all'autoritarismo, se pur legittima, non è assolutamente una critica all'evidenza che noi nasciamo da altri, che non ci facciamo da noi stessi. Non solo, ma che abbiamo bisogno di altri, che ci realizziamo nel rapporto con altri, anche se in una misura sempre da riscoprire e da purificare da possibili personalismi o possessivismi.

Dunque, non è vero che i legami o l'appartenenza siano una negazione della libertà. Occorre piuttosto vedere quale esperienza di appartenenza si sta vivendo, quali legami si stanno vivendo.

Infine, c'è un solo legame che è veramente umanizzante, ed è il legame con Dio: e sono umanizzanti quei legami che mi riferiscono a Lui e che mi conducono a Lui. Lui solo è in grado di

aprire il cuore degli uomini e di fare degli uomini altrettante strade verso di Lui, come ha detto Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptor hominis*: «l'uomo strada verso Dio».

Penso che a questo, che in fondo è il problema più grosso della filosofia e dell'esperienza moderna, cioè l'antitesi tra libertà e appartenenza, si possa dare una risposta. Non tanto una risposta teologica, che tutto sistemi in un discorso, bensì una risposta che nasce dalla riflessione sull'esperienza di ogni uomo.

Tornielli. Hai sottolineato questa dipendenza.

In un altro passaggio scrivi: «Solo se riconosciamo che all'origine c'è la dipendenza da un Padre [da Dio] possiamo diventare padri e madri».

Questa affermazione me ne ha richiamate altre, quando si dice, ad esempio, che non è possibile impostare una vera etica, quando non se ne riconosce un fondamento che va al di là e dunque un fondamento in Dio. Che cosa significa allora? Che chi non crede in Dio non può davvero essere padre e madre?

Camisasca. La domanda è molto pertinente.

La mia risposta è la seguente: non voglio essere giudice degli uomini. Voglio soltanto dire che la paternità implica una speranza per i figli, implica il desiderio che colui che è nato da me e con cui io sto camminando possa camminare in avanti e possa durare per sempre. Ogni amore nasce con il desiderio di durare per sempre.

Ci possono quindi essere mille ateismi, ma la realtà è che l'affermazione del desiderio per il futuro, per la persona che si ama, è incancellabile. E questo è il volto di Dio, il volto di Dio essenziale: ciò che è cominciato non finisce. Ciò che è vero non finisce.

Certo, si tratta di una affermazione ancora molto incoativa di Dio, ma è un'affermazione reale.

Sono convinto che esistono molte ragioni per cui l'uomo può uccidere in sé volontariamente o involontariamente il senso di Dio, ma sotto sotto cova il desiderio che l'amore sia per sempre.

Tornielli. Prima, rispondendo su libertà e appartenenza, hai parlato dell'innamoramento. Ti chiederei, adesso, di sottolineare, sempre rispetto al tema dell'appartenenza, un dato che fa parte dell'esperienza comune: il fatto, cioè, che quello stato di grazia

che in effetti è l'esperienza di un amore, soprattutto nel momento in cui l'amore inizia, di fatto diventa uno sguardo diverso su tutto. Come diceva Romano Guardini, «nell'esperienza di un grande amore ogni cosa diventa un avvenimento al suo interno».

Ma c'è anche l'aspetto per cui l'esperienza dell'innamoramento è anche l'esperienza di qualcosa che uno non ha deciso da sé, non ha preventivato. È l'esperienza di qualcosa che davvero accade alla persona. Per cui anche questo, in fondo, è un richiamo al fatto che non posso decidere io la mia vita, neppure in momenti così importanti e cruciali.

Camisasca. Le cose più grandi della vita accadono, non ne sono io il padrone. E non solo non lo sono all'inizio, ma pian piano scopro che non lo sono nemmeno nel maturarsi degli avvenimenti. Non sono il padrone della persona a cui ho iniziato a legarmi con quell'innamoramento, insieme alla quale magari ho deciso di vivere tutta la vita, ma che poi però, con lo scorrere del tempo, mi appare così nuova e forse anche così diversa, così non preventivabile e certamente non racchiudibile in un mio schema o in una mia immagine.

Così accade anche per i miei figli o per gli amici.

Questo debordare continuo della realtà, non solo dalla nostra possibilità di prevederla ma anche dalla nostra possibilità di contenerla, è proprio il segno che la vita è originata da Qualcuno di più grande. «Dio è più grande del vostro cuore», ha scritto san Giovanni nella sua lettera. E penso sia una delle frasi più ricche di speranza per ciascuno di noi, anzi lo è in assoluto.

Mi riferisco sempre all'esperienza di san Giovanni: che Dio sia più grande del mio cuore è la speranza che il mio cuore possa dilatarsi a qualcosa che non ha capito, che non ha colto, che non ha accolto.

E questo mi riempie di luce per il futuro.

Tornielli. Nel libro tu parli dell'essere padre e dell'essere madre. Sull'essere padre, ad esempio, dici che il padre è colui che dà sicurezza alla vita e impedisce di ripiegarsi in se stessi. Puoi spiegarlo?

Camisasca. Si è scritto molto e si scrive molto sul padre, soprattutto in questi ultimi anni. Si è scritto dell'eclissi della

figura paterna, che a mio parere è reale. Si è scritto anche delle strade attraverso cui la figura paterna può riprendere, si è scritto della sua necessità...

La nostra vita è costituita da due grandi principi: quello dell'*accoglienza* e quello dell'*avventura*.

Il principio dell'*accoglienza*: *noi siamo continuamente generati*. E questa è la madre. Noi abbiamo bisogno continuamente di essere generati. Questa è la maternità di Dio, che non è madre, ma che agisce come madre. È la maternità di nostra madre, è la maternità della Chiesa.

Siamo continuamente portati alla luce e rinnovati. Ma per che cosa siamo generati? Per crogiolarci nel seno della madre? Per vivere nel caldo tepore delle sue braccia? Per ritornare continuamente a delle sicurezze che abbiamo sentito nel nostro sorgere, ma che ora talvolta non sentiamo più? O piuttosto siamo stati generati per dare un nostro originale contributo alla storia del mondo e della Chiesa?

Siamo stati generati per uscire da questo abbraccio, perché questo abbraccio vuole lanciarci nel mondo, vuole che noi insieme agli altri abbiamo a collaborare alla crescita del mondo, alla vita della Chiesa, alla costruzione della Gerusalemme nuova.

Ecco il compito del padre. Il compito del padre è quello di colui che ci prende per mano, e, come ha fatto Dio all'inizio della storia con Adamo, ci porta ad *incontrare le cose e a dare loro un nome*.

Dio ha portato Adamo a incontrare le cose, a dare nome alle cose. Le cose esistevano già. Ma Dio lo ha portato a scoprirle, a sentirle come parte di sé.

Nello stesso tempo gli ha detto: tu potrai servirtene. Quindi ha acceso nell'uomo il senso della sua regalità, del suo essere vertice della creazione. E anche il fatto che lui possa, come re del creato, servirsi di tutto il creato. Però il creato non è fatto di oggetti anonimi. È fatto di cose e animali che hanno nomi, è fatto di qualcosa di cui l'uomo è chiamato a servirsi ma che non può distruggere, non può mai ridurre secondo il proprio piacimento. C'è un ordine che deve rispettare, un'alterità che va custodita.

In questo modo, a poco a poco, Dio ha insegnato ad Adamo a essere padre, cioè a entrare nel mondo, ad avere una sua responsabilità, a lavorare... E a *rischiare*. Tutti compiti che permettono al piccolo di crescere e di acquisire a poco a poco un suo volto, un suo tracciato dentro la storia del mondo.

La figura paterna può essere esercitata anche dalla madre: quante madri hanno svolto anche il ruolo del padre, e quanti padri hanno fatto da figura materna... Penso, ad esempio, al padre di Karol Wojtyła (la mamma era morta quando lui era piccolo). Il dato importante, al di là di queste differenze di genere, è che il ragazzo, il piccolo, sia sempre di più aiutato anzitutto ad incontrare le cose. Mi spaventa una riduzione della vita al rapporto con una interiorità o al massimo quella dualità fittizia data dalle moderne tecnologie, mediante le quali la persona parla con se stessa e non vede che se stessa. Non ha incontri, non ha rapporti reali, non esce da sé né dalla propria camera.

Un padre è colui che non ha paura del rischio del figlio, ma *lo accompagna e lo lancia*, lo tiene per mano e lo fa camminare. Lo tiene per mano ma lo invita ad andare avanti. Il figlio sa che il padre lo riprenderà, lo riaccoglierà anche dopo gli errori, anche se ha sbattuto la porta di casa. Il padre è colui che ci insegna che la vita può sempre ricominciare, che esiste il perdono anche dopo gli errori.

In questo senso in questi anni ho parlato a lungo del padre. Ho dedicato un libro al sacerdozio, visto da questo punto di vista; e anche nel libro sulla famiglia dedico molto spazio al padre, perché penso che dobbiamo aiutare tutti quanti i padri ad essere padri.

Ed è anche curioso, e forse qualcuno potrà rimproverarmelo quando uscirà il libro: insomma, lei che non ha figli carnali viene qui da noi a parlare dell'essere padri? Se ne stia al suo posto!

No, non mi sento defraudato della paternità. Certo, non ho vissuto la paternità biologica, ma non per questo mi sento defraudato della paternità. Non perché disprezzi la paternità biologica, anzi, essa è essenziale, ma perché credo che anche la paternità di un sacerdote ha una importanza nella crescita educativa della persona.

Tornielli. In effetti mi ero appuntato alcune frasi sul padre, come: «Il padre non si sostituisce alla libertà dei figli ma li tiene d'occhio».

Nel libro ci sono molti passaggi con l'invito ad arrischiarsi nel rapporto con i figli o ad accettare la diversità del figlio, tenendo però dei punti fermi, come la diversità tra il bene e il male e il riconoscimento di Dio come fondamento della vita ...

Camisasca. Volevo dire ancora una cosa a riguardo della dinamica del rapporto con i figli. Non parlo come uno che vuole insegnare ai genitori, ma come uno che si sente, insieme ai genitori, di correre lo stesso rischio e la stessa avventura.

Direi questo: stiamo attenti a giudicare il nostro compito di genitori con i parametri della *vittoria* e della *sconfitta*.

Di fronte ai figli, penso che questi siano parametri molto pericolosi, oltre che sbagliati. Non perché, ovviamente, non dobbiamo avere dei traguardi ideali, non perché non dobbiamo aiutare i nostri figli a viverli. Guai, però, se ci chiudiamo nella logica della vittoria o sconfitta, perché la persona dell'altro eccede sempre qualunque nostro programma, qualunque nostra previsione. Io non so a cosa ultimamente Dio chiama l'altro; siccome Dio me lo ha affidato (in misura diversa, a seconda se uno ha 5 o 18 anni), non solo è giusto ma è doveroso che io gli indichi quell'ideale che ha fatto felice me e lo aiuti a scoprirlo. Ma non posso mai chiudermi in un bilancio di vittoria o sconfitta rispetto all'altro.

Questo perché l'altro rimane sempre un mistero, un mistero che io non posso chiudere in una mia logica di previsione o di programma.

Voi potrete dirmi: ma cosa ne sai tu?

Ne so tanto! In questi 25 anni ho dovuto, voluto, felicemente e dolorosamente, occuparmi di persone delle quali mi chiedevo: ma questo, faccio bene o faccio male a portarlo al sacerdozio?

Tutto ciò mi ha obbligato ogni volta, e decine di volte per ogni persona, e quindi alla fine centinaia e centinaia di volte, a uscire dalla mia immagine della persona e a cercare di capire per quanto mi era possibile, soprattutto attraverso la preghiera, che cosa Dio chiedeva per quella persona. Non per il semplice fatto che uno viene in seminario, deve diventare prete! Certo, se uno viene, e viene accolto, c'è un fondamento ragionevole. Ma niente è automatico.

Occorre, dunque, uscire continuamente dall'immagine che abbiamo dell'altro per capire a cosa Dio lo ha chiamato, non attraverso gli indovini e le maghe, ma attraverso i segni della sensibilità, del temperamento, della storia, delle reazioni della persona. Penso che questo sia molto importante: non ragionare mai con la logica della vittoria e della sconfitta e non considerare

mai lontane per sempre le persone che ci hanno lasciato.

Le persone entrano nella nostra vita in modo definitivo. Soprattutto se le ragioni che hanno fatto incrociare le nostre esistenze sono profonde, come il battesimo o l'incontro con il Movimento, o una comune vocazione. E, anche se poi le strade si dovessero divaricare, le persone sono per sempre nella mia vita.

Un padre è per sempre.

In questo senso io ritengo un po' pericolosa la legge dei 75 anni per i vescovi; non perché non capisca che a un certo punto, effettivamente, la memoria se ne va (comincia già ad andarsene la mia che ho dieci anni in meno!), o che le energie se ne vanno. Ma perché penso che sia sbagliato che un popolo non viva mai la morte o la malattia di suo padre; il vescovo è diventato un padre che non muore mai... a settantacinque anni se ne vanno!

C'è tutta un'esperienza della paternità che in questo modo si dissolve, tutta l'esperienza di un padre che finisce per diventare l'oggetto di una burocrazia. Si va in pensione... e un anno prima c'è già tutto quanto il lavoro per il successore, quindi alla fine si diventa parte di una burocrazia. Così si è percepiti, anche se non la si vive così.

Questo mi fa riflettere. Certo non è che non veda gli aspetti positivi di questa situazione, ma vedo anche i limiti del fatto che il popolo non partecipa mai ai drammi finali della vita di suo padre. Pensiamo invece a cosa è stata la malattia e la morte di Giovanni Paolo II per tutta la Chiesa e per tutto il mondo.

Tornielli. Ancora a proposito della famiglia, volevo chiederti: *come la famiglia educa alla fede?* Quali consigli puoi dare ai genitori che lo chiedono? Ci riallacciamo al fatto che non possiamo misurare secondo la logica della vittoria e della sconfitta. Però un genitore che vive l'esperienza di fede in genere desidera che i figli la condividano.

Camisasca. Per me trasmettere la fede è anzitutto *pregare insieme*. Pregare con delle preghiere molto semplici, molto elementari, ma che danno al bambino che cresce la percezione che c'è il Padre, che non siamo soli; e questo passa attraverso delle cose semplicissime: preghiamo per il nostro amico malato, preghiamo per i nonni, preghiamo per le persone colpite dal terremoto...

La preghiera, così, diventa un giudizio su ciò che si vede al telegiornale o su ciò che si vive in casa, senza bisogno di fare grandi discorsi. Ma diventa anche un'educazione alla sensibilità e alla coscienza che nel mondo esiste il bene, esiste il bene perché esiste Dio, e il male non vince.

Io non guardo il telegiornale, non vedo la televisione se non molto raramente, e quelle poche volte mi chiedo: ma quanti si suicideranno guardando il telegiornale! Non ci sono altro che tragedie, stupri, violenze...

Occorre dare alla persona che nasce e cresce la percezione realistica che esiste un bene, un Padre, una provvidenza, un disegno buono nella vita; che si può accogliere, amare, perdonare. Si può perdonare perché c'è Qualcuno che ci aiuta a perdonare. *Il realismo della presenza di Dio nella vita*: ecco cosa vuol dire educare alla fede.

Poi, certamente, anche i racconti della vita di Gesù, della vita dei santi... sono cose che, almeno nella mia infanzia, hanno costituito una grande ricchezza, da parte dei parenti, dei nonni, dei genitori.

Ma non come delle fiabe: noi oggi assistiamo a una grande fabulizzazione di tutto, in virtù della quale tutto diventa una grande fiaba. La storia della Chiesa, invece, è fatta di storie che non solo possono accadere, ma accadono ancora. Gesù è come il nostro vicino di casa che fa il falegname, l'idraulico, il garagista... È necessario educare dunque i nostri ragazzi alla quotidianità, alla *familiarità del cristianesimo*, come diceva don Giussani.

Credo che questo valga più di ogni altra cosa.

Tornielli. Chiudendo col libro, volevo chiederti di proseguire su un tema del quale, anche se non vedi i telegiornali, sicuramente avrai sentito parlare, ed è la vicenda del prete di Genova.

La domanda che volevo farti è non tanto come possano accadere queste cose, perché chiunque fa esperienza di come la nostra umanità sia ferita dal peccato, e quindi possa cadere, lo sa. Ma ti chiedo: come possono capitare casi simili, senza che il rapporto di amicizia tra i sacerdoti e la paternità esercitata dal vescovo abbiano fatto emergere i problemi, le situazioni di solitudine o di totale sbandamento? Il caso di Genova dà l'idea non tanto di una doppia vita, ma di un'unica vita totalmente sballata.

Camisasca. Questa domanda è giusto che sia fatta e merita una risposta, anzi ne meriterebbe molte.

Dirò semplicemente dei titoli.

Primo: l'esperienza della pedofilia è un'esperienza diffusa, in tutti i campi.

In secondo luogo fa molto, molto più male saperla nei sacerdoti, che dovrebbero essere i padri e non i nemici

Purtroppo esiste, anche se in misura ridotta, per grazia di Dio, e va affrontata.

Conosciamo tutti gli strumenti con cui la Santa Sede, e soprattutto il Papa, la combattono. Però la tua domanda riguarda un aspetto molto particolare e importante, che è quello del *discernimento della persona*.

Vi assicuro che il discernimento delle persone non è semplice. Io non sono uno psicologo, ma lo sono diventato a furia di incontrare persone.

Esistono, purtroppo, situazioni in cui gli sdoppiamenti di personalità sono molto forti; esiste la possibilità di nascondersi, in seminario, anche di fronte ad un'attenzione molto accurata e molto analitica. Questa possibilità, ovviamente, diventa minore nel sacerdozio, perché il ministero sacerdotale fa esplodere tutte le contraddizioni della persona. Le fa esplodere perché sempre, e soprattutto oggi, la persona del sacerdote è portata dalla realtà a confrontarsi continuamente con personalità problematiche. E la problematicità dell'altro fa esplodere la problematicità di chi non ha ancora affrontato i problemi fondamentali della sua personalità.

Può, a questo punto, nascere una forma di difesa, che è l'inizio della costruzione di una doppia personalità. Uno vive una vita di giorno e un'altra di notte. Non penso sia così solo per i sacerdoti. Accade anche per certi uomini dell'impresa, dell'industria, della politica.

Si formano due vite nella stessa persona, fintantoché questa situazione regge.

E questo, purtroppo, è ciò cui spesso assistiamo. Nel momento in cui questa doppia vita non regge più, o perché qualcuno ha visto, o perché qualcuno ha sentito, o perché qualcuno ha denunciato, o perché ci sono delle inchieste, si entra in contatto con situazioni che sembrano incredibili. Ma come? Quella persona che di giorno vedevo in quel modo... Ripeto: non è solo il

caso di sacerdoti, è anche quello del capitano di industria, del manager...

Purtroppo questo è il mistero del male.

Perciò noi educatori dei seminari dobbiamo cercare di comprendere chi abbiamo davanti. Dobbiamo aiutare le persone a confidarsi e a consegnarsi. Quindi a non avere paura dei propri problemi, e piuttosto cercare di farsi aiutare, dal superiore o dal padre spirituale. Io dico sempre ai miei seminaristi: ogni problema che non avrete affrontato durante il seminario sarà una pietra molto pesante nel tempo del sacerdozio.

Quindi, un discernimento attento e accurato durante la vita seminaristica.

In secondo luogo - ed è paradossale o almeno può sembrare paradossale - occorre *favorire le amicizie sacerdotali*. Proprio per la paura dei rapporti morbosi, nella vita sacerdotale l'amicizia è stata esclusa o accantonata, o per lo meno vista con sospetto.

Io sono convinto esattamente del contrario: oggi il problema più serio che vivono i sacerdoti è la *solitudine*. Certo non voglio presentare l'amicizia sacerdotale come la panacea di tutti i mali: c'è anche l'amicizia con i laici, con le famiglie, con il proprio popolo. Ma le amicizie con altri sacerdoti possono essere di fondamentale importanza, il luogo in cui la persona può trovare un punto di confidenza o può anche essere aiutata in certi suoi problemi.

La solitudine è terribile. La persona torna a casa alla sera, stanca, magari prostrata dall'aver incontrato una serie enorme di problematiche, e non ha nessuno vicino, se non la televisione!

Tornielli. È proprio di ieri una lettera di Carmen Llera Moravia al «Corriere della Sera» che giustificava in fondo il presidente del Fondo Monetario Internazionale Strauss Kahn, perché - diceva - lui ha sempre avuto questa mania del sesso... C'è davvero un'ipocrisia a seconda di chi è coinvolto.

Per allargare lo sguardo alla Chiesa di oggi, vorrei concludere citando due discorsi di Benedetto XVI, che mi hanno colpito e che non ho visto particolarmente valorizzati.

Risalgono al viaggio in Portogallo di un anno fa.

La prima citazione è dell'11 maggio 2010:

«Spesso ci preoccupiamo affannosamente delle conseguenze culturali, politiche e sociali della fede, dando per scontato che

questa fede ci sia, cosa che purtroppo è sempre meno realista. Si è messa una fiducia forse eccessiva nelle strutture, nei programmi, nella distribuzione di funzioni, ma cosa accadrà se il sale diventa insipido?»

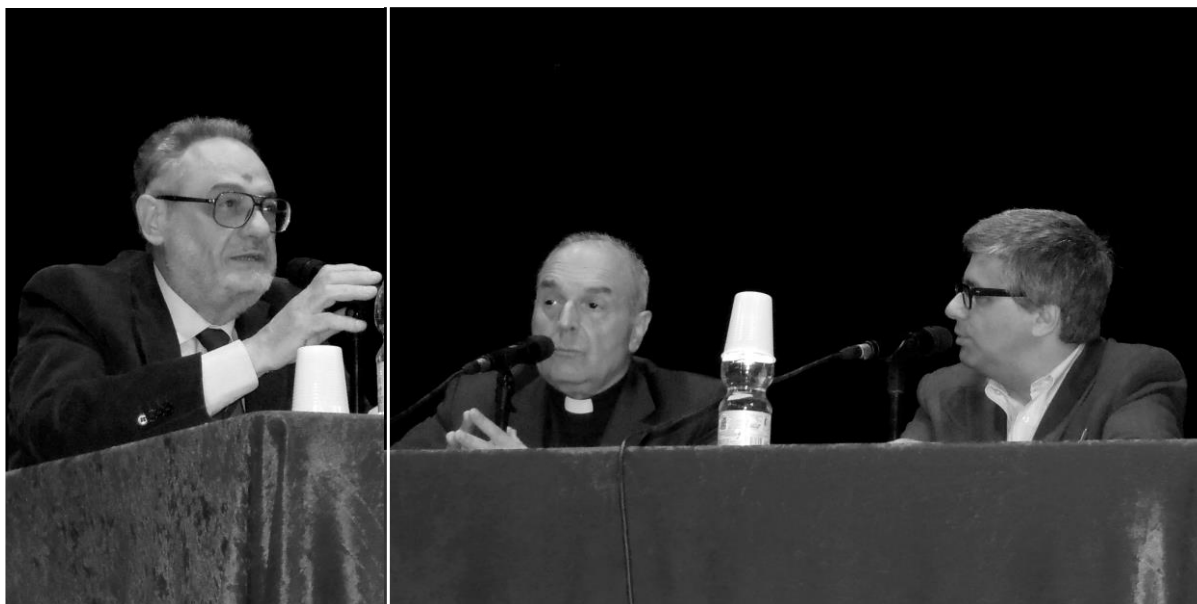
Seconda citazione, 13 maggio 2010 a Fatima:

«Quando nel sentire di molti la fede cattolica non è più patrimonio comune della società, molto difficilmente essa potrà toccare i cuori con discorsi o richiami morali, e meno ancora attraverso generici richiami a valori cristiani». Quanti richiami ‘cristiani’ ci sentiamo fare nella politica in questo periodo! E continua il Papa: «Il semplice enunciato del messaggio non arriva al cuore della persona, non tocca la sua libertà, non cambia la vita. Ciò che affascina è soprattutto l’incontro con persone credenti che, mediante la loro fede, attirano verso la grazia di Cristo rendendo testimonianza di Lui».

Il primo di questi giudizi sul fatto che è sempre meno realista che la fede ci sia mi sembrava anche drammatico.

Camisasca. Le due espressioni che hai citato ci fanno toccare il cuore non solo dell’insegnamento, ma anche dell’intendimento di riforma del pontificato di Benedetto XVI. E cioè la necessità di Dio per l’uomo e quindi la necessità che sia rivolta lì tutta quanta l’attenzione della Chiesa e dei credenti, ad aiutare gli uomini a riscoprire Dio come presenza reale, come Padre.

Una grande concentrazione sul tema di Dio contraddistingue perciò questo pontificato, che d’altra parte ha come altra faccia della medaglia il tema della ragione. Le due cose stanno insieme. Se Dio esiste, esiste una ragione più grande della nostra sapienza funzionale e quindi la necessità di accedere a una sapienza più profonda.



Augusto Pessina, don Massimo Camisasca, Andrea Tornielli



Il pubblico intervenuto al Teatro Manzoni di Monza